

La ricerca non trova audience

Nei programmi elettorali poca attenzione alla conoscenza e agli investimenti nell'education - Segnali positivi arrivano invece sull'autonomia degli istituti

di **Andrea Gavosto***
e **Riccardo Viale****

Per competere nell'economia globale della conoscenza l'Italia deve produrre più ricerca e innovazione - e di qualità elevata - è indispensabile migliorare l'università. Perché l'università formi un maggior numero di buoni laureati è indispensabile migliorare la scuola. L'apprendimento dei saperi - si sa - avviene per successive stratificazioni, in modo cumulativo. F. se uno degli anelli è debole, lo è l'intera catena. Una preoccupazione largamente condivisa, che ha trovato autorevole conferma nel recente appello di numerosi scienziati a Giorgio Napolitano per una ricerca di qualità (si veda *Il Sole 24 Ore* del 7 e 11 marzo).

Naturale chiedersi, perciò, come questi temi siano affrontati nei programmi elettorali, in particolare, in quelli del Popolo della libertà e del Partito democratico. Quanto rilevante appare, nel suo complesso, la questione dell'education e della ricerca/innovazione nelle rispettive future agende di governo? Esiste una fondata possibilità di realizzare quell'impegno bipartisan che a molti sembra l'unica via per sottrarre la scuola (e, auspicabilmente, anche l'università) al logorante stillicidio di riforme e contro-riforme, che al di là di meriti e demeriti propri spesso non hanno avuto il tempo di andare a regime, prima di essere accantonate da chi di volta in volta succedeva alla guida del Paese?

La risposta alla prima domanda è deludente. L'impressione di fiacchezza e di episodicità che l'elettore ricava da entrambi i programmi può portarlo a concludere che ricerca ed education non siano una decisiva emergenza nazionale, da cui dipende il benessere della comunità e il futuro dei propri figli. Non mancano impegnative affermazioni di principio. Il Pd parla di un «nuovo patto tra generazioni, imperniato sull'investimento in conoscenza, ricerca, innovazione tecnologica» e ricorda che l'education «è il principale ascensore sociale», assunzione che attraversa anche il programma del Pdl, ad esempio, con il riferimento al diritto costituzionale dei meritevoli privi di mezzi di accedere ai più alti livelli di istruzione. Nell'un caso e nell'altro, tuttavia, è assente quel senso di urgenza,

di *conditio sine qua non*, che invece si trova con enfatico rilievo nei temi della sicurezza e del fisco. Anche negli impegni di merito non mancano accenni condivisibili: dal Pd l'obiettivo di portare almeno l'85% dei ragazzi al diploma e l'indicazione di fare dipendere almeno il 30% del finanziamento pubblico all'università da una valutazione degli atenei; dal Pdl quella di modificare la *governance* universitaria per aprirla di più al territorio, alla società civile e alle imprese. Nel complesso, però, non è evidente che le proposte siano sorrette da una visione organica della scuola e dell'università di domani.

Qualche buona notizia sembra invece arrivare dalla risposta alla seconda questione, relativa agli impegni bipartisan. Nonostante l'enfasi limitata posta sui temi della conoscenza, i programmi dei due partiti sembrano convergere, per l'università quanto per la scuola, su alcuni punti di effettiva rilevanza strategica: autonomia, centralità del ruolo dei docenti e delle modalità della loro formazione e reclutamento, rapporto fra risorse e valutazione.

Nell'ultimo decennio, scuola e università si sono mosse verso forme di decentramento delle decisioni e della gestione: tuttavia, il processo si è fermato a metà, rimanendo pericolosamente in bilico fra la piena autonomia e il ritorno a forme di governo centralistico. Quale che sia il modello preferibile, l'attuale soluzione intermedia è spesso paralizzante: è quindi apprezzabile che Pd e Pdl, con sfumature diverse, si orientino verso una maggiore autonomia delle singole scuole e università. E che abbiano una sia pur timida consapevolezza che l'autonomia va rafforzata ed estesa alla didattica, al reclutamento del corpo docente, alla differenziazione degli stipendi in base al merito, alla determinazione delle tasse universitarie. L'assunzione diretta degli insegnanti e dei docenti universitari è in Italia un tema spinoso: a questo proposito si può ipotizzare un periodo iniziale in cui lo Stato determina attraverso i concorsi d'idoneità uno standard minimo di qualità per i candidati.

L'autonomia implica maggiore responsabilità di chi decide e, a sua volta, ciò richiede un sistema di valutazione dei risultati ottenuti dalle scuole e università. La valutazione non va fatta sul docente (come il famigerato "concor-

sone" nelle scuole di qualche anno fa), bensì sull'istituto: quel che serve esaminare è il lavoro della squadra più che del singolo. La valutazione è un esercizio complesso, che dovrebbe recepire diversi aspetti della vita scolastica e universitaria e basarsi quanto più possibile su risultanze di "mercato". Ad esempio, nelle università si potrebbe istituire un sistema di valutazione che preveda come criterio il 40% dei punti dedicati al *job placement* (secondo un punteggio sulla base del livello retributivo del posto di lavoro e della qualifica), il 30% alla capacità scientifica (secondo gli indicatori bibliometrici), il 15% alla capacità tecnologica (in base al numero di brevetti e al loro valore economico) e il 15% alla capacità di trasferimento tecnologico al mondo industriale (in base al numero di imprese di *spin-off*, vendita di brevetti o di licenze, numero e ammontare di contratti con l'impresa).

* Direttore Fondazione Giovanni Agnelli
** Prof. Riccardo Viale, Università di Padova

Risorse per l'eccellenza

Domani a Bologna si riunirà la Conferenza dei rettori degli atenei italiani. In una lettera inviata ai candidati premier, anticipata da Marcello Fontanesi dell'Università di Milano, si chiede di rivedere i criteri di distribuzione delle risorse alle università e si propone un patto: gli atenei presentano progetti triennali e poi si valutano i risultati.